

IN ALLARMATA RADURA



© Serena Pea

E SCRIVERE LE VITE, A CHI IMPORTA?

Un esercizio di biografia.

[ITA] [ENG]

di Silvia Tebaldi

Vita di Ester Leo

Pronuncio il suo nome, Ester Leo, e il perimetro di una vita, definito da un nome e poco più, d'un tratto si rivela. Così come ogni vita, a scriverla, così per ogni nome, a dirlo. Qui, sul ponte della ferrovia in via Emilia Ponente, luce obliqua e perfetta, metà gennaio, dico il suo nome: Ester Leo, e la mia vita di biografa incontra in questo nome, così breve, la sua quieta attenzione. Ha circa la mia età, i capelli rossi, scarpe comode. Le nostre ombre che si incontrano oltre il ponte, sul muro del borgo vecchio di Panigale, sull'intonaco ocra, tra le imposte azzurre: due umane e una del parapetto – pilastrini e ringhiera – proiettate sul fronte delle case che da quassù sono una casa sola, enorme, un grappolo di anime.

Ester Leo nasce il 2 agosto 1960 al villaggio INA di Borgo Panigale, in casa di Giuseppe Leo, tipografo, e di sua moglie Irma Ascoli; la sua venuta al mondo, secondo l'antico uso cronologico detto stile dell'Incarnazione, risalirebbe nondimeno a otto mesi prima, al veglione di fine anno del rione Santa Viola, quando Anna Stagni, allieva sarta, e Paolo Leo, il figlio del tipografo, escono dalla sala appena dopo il brindisi. E sarà Giuseppe a chiedere per Paolo, che studia da maestro in sant'Isaia, ma d'ora in poi continuerà di sera, un posto alla tipografia e cartoleria Benati e Masi, al borgo vecchio, presso il ponte del treno.

Ester è una bambina attenta, quieta, di capelli rossi come sua nonna Irma, e questa vita fatta di cerchi concentrici, di snodi contenitori della grazia – come la mia, del resto, come tutte – si apre tra la scuola e la casa-treno di via Normandia, il villaggio operaio, Cervia in agosto coi cugini Ascoli, e potrebbe essere una vita anche così, sartoria o tipografia; o lavorare in Ducati, a pochi passi da casa. Invece è libri usati e liceo Galvani, ma intanto impara asole e orli, dice sua madre Anna, e a correggere bozze, che il pane è così che entra in casa. Lo studio, poi l'estate, poi la parola amore; quest'ultima è solo una parola.

Anche Ester è tra quanti sarebbero dovuti partire dalla stazione di Bologna il 2 agosto 1980, poi fanno

tardi o rinviano o qualcosa va storto: lei compie vent'anni proprio quel giorno, ha perso l'autobus, e prima ancora di aver perso il treno è già sul bordo dell'inferno. So aiutare, dice, lo sa e lo dice, a diciott'anni ha fatto un corso di primo aiuto, al patronato, in agosto – pur di non fare orli, pur di non fare asole – e questo agosto lo passa tra carriole di macerie e infermeria: davanti al sangue lei è fuoco e pietra, è quieta e attenta come a sette anni con le frazioni, a quattordici con gli aoristi, così lascia la facoltà di lettere e gli aoristi e diventa infermiera, poi ostetrica – il braccio armato dell'infermieristica, dice – e da allora ostetricia e politica assieme, assieme e senza parole astratte; e ogni agosto via da sola, e senza dire dove, e amore è ancora una parola astratta.

In ospedale conosce un ematologo, due stanze a porta Saragozza, le sere a camminare sotto i portici, ed Ester aspetta un figlio. Pietro nascerà di otto mesi, avrà i capelli rossi e sarà rugbista e ingegnere; l'ematologo, invece, diventerà marito e poi primario. Ester legge, cammina, e in agosto via da sola non più. Non si tinge i capelli. Soprattutto lavora: far nascere bambini, fare aborti e riunioni, il suo lavoro politico, sempre un dare luce e sempre un'oltranza. E sempre quell'agosto come una scheggia, come una punta dentro.

Gli anni passano. Il falansterio di porta Saragozza è diventato un attico a San Ruffillo, vista colli e contrafforte pliocenico, e la vita diventa scrivere sui bordi, sui margini, nella fessura stretta della luce. Al villaggio INA non torna più. Ricorda la chiesa rotonda, la casa-treno, gli orti; la casa dei suoi nonni, ormai roba altrui. Giuseppe è azoto e carbonio al camposanto di Panigale e la tipografia è da anni che è un bar, anch'essa roba altrui; alla fine era riuscito a rilevarla, Paolo, ma poi tutto è cambiato – a Panigale si ferma un treno ogni mezz'ora, tutto è diventato città.

E scrivere le vite, a chi importa?, le vite che dal ponte sembrano una.

Ha scritto Joan Didion: cerchiamo la predica nel suicidio, la lezione sociale e morale nell'assassinio di cinque persone. Interpretiamo ciò che vediamo, scegliamo la più praticabile tra le scelte multiple. Abhinavagupta, invece, ha scritto che il fine della poesia è *ananda*, la gioia senza opposto. Io, qui, io scrivo la vita di Ester Leo, scrivo il suo nome e ciò che so di lei.



© Serena Pea

Pietro è a Berlino, il primario è professore all'università. Anna e Paolo sono polvere cosmica oltre il Reno, oltre gli archi del Pontelungo; Irma è tornata dove aveva chiesto di tornare, sotto le pioppe delle mura degli Angeli, ai rampari di Belfiore. Sulla sua pietra è scritto *Ti Nefshah Tzrurah B'tzor Hachayim*, possa la sua anima essere raccolta nel serto della vita.

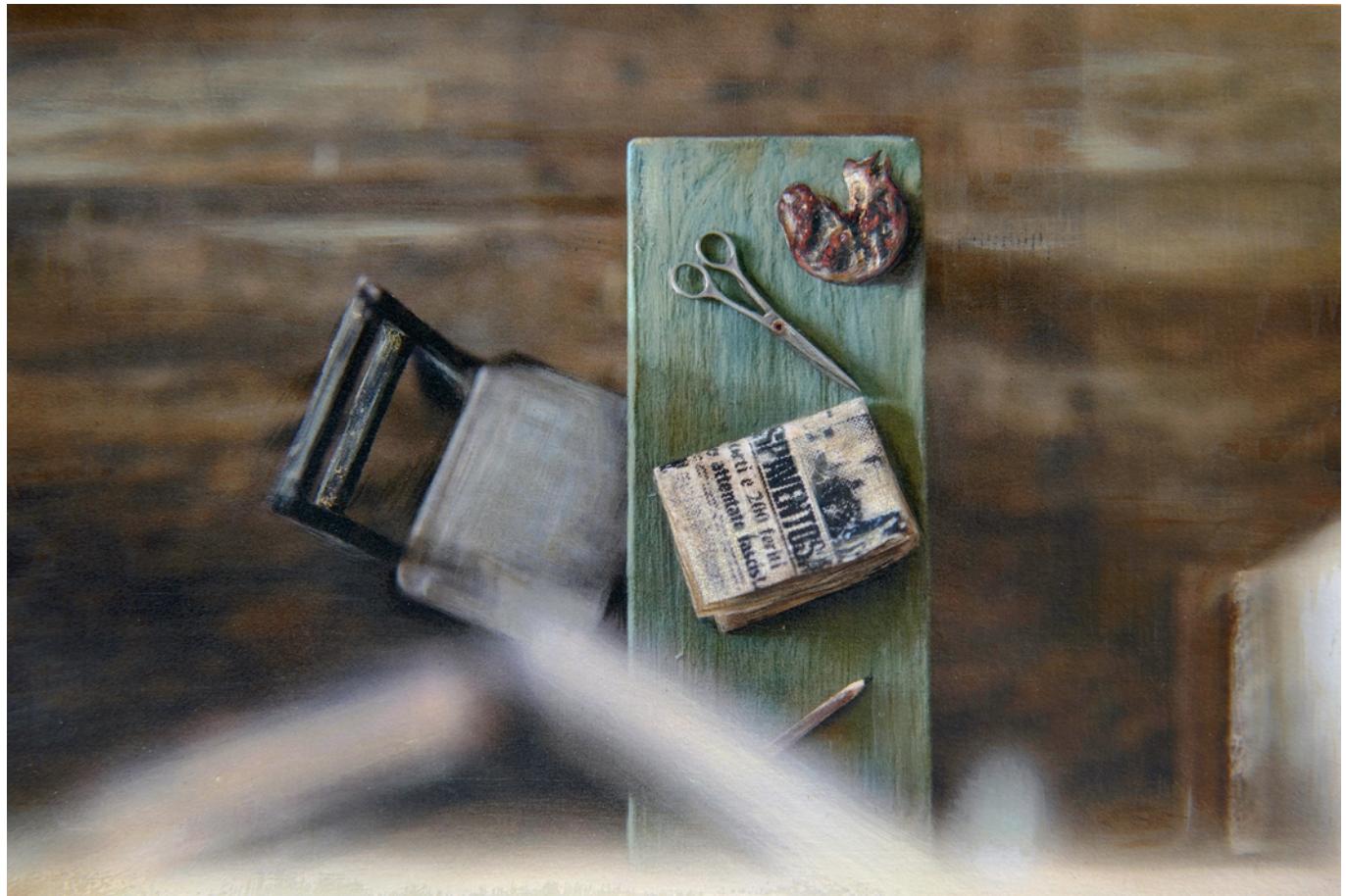
Ed è qui, è qui che accade tutto. Fine giugno, Ester che posa un sassolino sulla tomba di Irma, giorni di ferie dell'anno scorso, e anche i cugini Ascoli sono a Ferrara: giorni tra sconosciuti che giocavano assieme da bambini, giorni di festa, valli e notti, congiunzione astrale tra la volta celeste e il cielo su via Volte; e coi cugini Ascoli c'è un tizio, un amico, l'uomo che darà fuoco alla parola. L'uomo che incendia la parola astratta.

Ester lo riconosce come l'Atteso, l'Inaspettato, e assieme riconosce sé stessa riconoscente e riconosciuta. Lo sanno entrambi che la faccenda è, come suol dirsi, irrealizzabile; ma intanto è amore, la faccenda, amore eterno e sovrabbondante e reciproco, una melagrana o una cornucopia, oppure come lo vuoi chiamare: sbornia colossale, festa di gioia e stupidera, girandola che brucia in fretta, con i bengala e tutto l'armamentario della faccenda – la veglia l'allodola l'alba l'addio – chiamala come vuoi, la faccenda, ma ora tutto è in frantumi, dopo l'addio è tutto schegge e macerie. Ma sono schegge luminose – e ogni particella del mondo è uno specchio, come ha detto il poeta.

Ed eccola dopo il favoloso mandala di sabbia incandescente, dopo la dispersione della sabbia, della cenere, dopo l'hangover solenne alias lutto; eccola qui, tre giorni dopo l'addio, che impara la scrittura per istanti. Non litiga con nessuno, va via da san Ruffillo e basta. Al borgo nessuno si è più curato della cartoleria, uno stanzone un lavandino un bagno. Ci va lei. Pulisce. Cammina ore sulle spiagge del Reno; le manca qualche anno alla pensione, ma in realtà non le manca nulla. C'è come una gioia senza opposto, anteriore alle distinzioni, agli eventi, alle dicotomie – forse quella di cui parlava Abhinavagupta – non c'è che guardare, farsi la cena, mettere il letto dove entra l'alba. Entrare nella bellezza senza opposto, inclusi capannoni sfaceli e nebbie, e anche l'iniquo e l'ingiusto e l'orrido, di cui conosce l'amaro in ospedale e in politica, anche il male si erge in quella bellezza anteriore a chiedere di essere accolto, a chiedere lotta e

redenzione – non ribellione ma rivoluzione, un passo oltre.

Prima del buio, scrivere. Scrivere finché gettiamo ombra, ombre noi stesse, sul muro del borgo vecchio che affianca il ponte. E infatti eccola sul ponte, che cammina, che sale a schiena dritta, che viene verso di me con tre quaderni che mi dà in lettura (*nel magazzino ce ne sono ancora, scrivo per scrivere*, mi ha detto – *li uso, oppure li regalo*). Tra un attimo ci incroceremo al sommo del ponte, le nostre ombre impresse dalla luce sul muro arancio; poi scenderemo ognuna dalla sua parte, prima del buio. E forse, come in un racconto di cui non so più l'autore, scese dal ponte io sarò Ester Leo ed Ester Leo sarà me, i suoi quaderni in mano: ci sarà tempo per due parole, la stagione o il lavoro – la dignità di chi scrive in segreto, dei poeti inediti, di chi non scrive, di vivere.



© Serena Pea

Interlineare al quaderno di Ester Leo

Cosa resta ancora da dire, da scrivere, in questi ormai quasi quarantadue anni, che non sia già stato detto o scritto? Dire degli ottantacinque morti, degli oltre duecento feriti, di distruzione e caos, della strage fascista. Di anniversari e contestazioni, di una storia investigativa e giudiziaria tra le più complesse e piene di meandri, dell'iter processuale, di gravissime responsabilità di cariche istituzionali. Di dignità collettiva, della memoria e dello strazio. Dire della straordinaria macchina dei soccorsi, della città solidale – ferrovieri e autisti di bus e taxi e mezzi privati e vigili del fuoco e soldati di leva, medici e sanitari e volontari e dirlo così, come si usava dire, nomi plurali al maschile, e dire ora, come si dice ora, di tante persone che si prodigarono a soccorrere e a ricostruire. E a testimoniare. Del lavoro di polizia giudiziaria e magistratura e del fronte civile – l'associazione dei familiari delle vittime, che nascerà un anno dopo la strage – di gruppi e gente, del fronte civile che si è mosso per raccogliere e sostenere la memoria, per pretendere verità e giustizia, contro l'oblio, contro i depistaggi e gli insabbiamenti. E appunto dire delle bugie, dei depistaggi e della vergogna, e degli stragisti dei mandanti e dei fiancheggiatori e del nome *fascista* – strage fascista, questo il nome. Fascista.

E della linea di faglia tra il palazzo e il paese, della linea di faglia che si sposta e si allarga e si contrae e di quella frattura che è la nostra storia, storia antica e recente.

Cosa mai potrò dire.

Potrei dire, forse, che non è solo il silenzio ma anche il sovraccarico, il surplus informativo – la corsa al far notizia, mettere in primo piano le polemiche, mescolare verità mezze verità e robaccia, e il troppo dire sull'effimero – a infossare gli eventi nell'oblio.

O dire che è possibile solo cominciare a elencare le iniziative intraprese, i soggetti e i gruppi impegnati a tramandare la memoria, a esigere verità, giustizia, a sostenere e aggregare, a dare luce. Solo cominciare: non ci si arriva in fondo, tanto numerose sono state e sono.

Sposto il letto verso la finestra, ora entra la luna. Nella stanza la luna, la stella diana, il sorgere del giorno. Il letto è una brandina vecchia, facile spostarlo e muoverlo, pesa poco. Io, erano anni che non dormivo così. Un letto tanto piccolo e leggero ed è leggero anche il sonno, è mobile anche il sonno. Guardo fuori, vedo il buio sulla pelle, sento la luce addosso. Mi sveglio come da un viaggio nello spazio-tempo. Sono qui da otto giorni. Là fuori, sulla spiaggia del Reno, là fuori non so dove né quando ho lasciato la mia vecchia pelle, la pelle usata delle bisce. Sono qui da otto giorni e so il mio nome. Ester, che vuol dire Stella, e sto da sola.

E dire i numeri. Millenovecentottanta. Due agosto, sabato, mezza Italia in movimento tra ferie e licenze e viaggi. Cinquanta metri misura l'ala distrutta dall'esplosione; trenta metri di pensilina crollano sul marciapiede del primo binario. Gli ottantacinque morti, i più di duecento mutilati e feriti. Tra i morti, cinque hanno meno di dieci anni. L'autobus numero trentasette che trasporta i corpi estratti dalle macerie, coperti dalle lenzuola, che fa avanti e indietro tra la stazione e la medicina legale, mentre tutte le ambulanze sono dedicate ai feriti. Quasi metà dei morti ha meno di trent'anni di età.

Più di dodici ore a scavare, a rimuovere macerie, prima di trovare il segno dell'ordigno sul pavimento, la prova che non fu lo scoppio di una caldaia ma una bomba, un ordigno ad altissimo potenziale.

Ottantasei famiglie, duecento posti letto in albergo, subito disponibili per ospitare i familiari delle vittime.

Dieci e venticinque. L'orologio che si fermò allora, fermo per sempre.

Sei ore dopo lo scoppio, arriva a Bologna il presidente Pertini, va all'ospedale Maggiore dove è una delle tre camere mortuarie: siamo di fronte all'impresa più criminale che sia avvenuta in Italia, dice ai giornalisti.



© Serena Pea

Di quell'agosto del 1980. Quello dei miei vent'anni, quello dei duecento feriti. Di quell'agosto di quaranta anni fa, come una scheggia rimasta dentro.

Un rombo cupo poi silenzio e urla, una nuvola di polvere. Scomparsi i colori, tutto grigio. L'odore di carne bruciata durerà giorni. Sprofonda il sottopassaggio, un treno fermo al primo binario viene investito da macerie, travi e putrelle; il bar tavola calda è distrutto, muoiono le sei impiegate in servizio quel giorno.

Centomila persone in piazza, alla manifestazione del sei agosto, quattro giorni dopo la strage; rabbia e dolore e fischi, applausi solo al presidente Pertini e al sindaco Zangheri; sette tra le vittime ebbero un funerale di Stato, i familiari delle altre non vollero.

Io, di quell'agosto di quaranta anni fa, io in questo quaderno non scriverò nulla. Scrivo soltanto che da allora, da quell'agosto, non ho mai più mangiato carne. Che all'improvviso non riuscii più, non ero più capace. Quell'odore, quell'odore.

Numeri. Indagini e processi. E parole. E persone. E sempre lì torniamo, al fronte della stazione centrale così ampio, volto a mezzogiorno, all'orologio fermo e all'orologio che cammina, allo squarcio nel muro lasciato aperto. A dire la tinta ocra di quella sola parte della parete

Quando sono tornata a casa, al borgo, dopo una settimana di carriole e lettighe. Sudore, capelli corti e spettinati. Torno al villaggio, a casa, a fare una vera doccia e prima ancora a vedere Anna e Paolo, i miei genitori, e mia nonna Irma. E a dirgli che ho deciso, che lascio l'università, che mi iscrivo alla scuola infermieri.

Siamo lì, seduti attorno al tavolo, io parlo e Anna e Paolo si guardano, in silenzio. Me lo ricordo ancora, quel silenzio. Sul tavolo c'era una mezza anguria, anche questo ricordo. Come se fosse ieri. E il sudore.

a dire della lapide con gli ottantacinque nomi dentro la sala d'attesa, ora chiusa, del segno nero della bomba sul pavimento. Dell'ipotesi dell'ottantaseiesima vittima, della voragine che si apre solo a pensarci. A dire della città ferita a morte.

Mi ero appena tagliata i capelli. E me la avevano anche pagata bene, quella trecciona rossa: l'avevo venduta a una di Santa Viola che faceva le parrucche, una certa Mafalda.

I soldi li ho dati a una famiglia che era in difficoltà – gente conosciuta in quei giorni, alla stazione.

Detto niente in casa. Avevo vent'anni.

E insomma eccomi qui, al borgo, a casa. Spettinata e sudata, a tavola con Anna e Paolo e Irma: è agosto, è quasi sera e fa un caldo, ma un caldo... dico dell'università e della scuola infermieri e nessuno fa un fiato. Finché mia nonna Irma taglia una fetta di anguria, si alza, apre la vetrina della credenza, prende un piatto – uno solo, adagio – si siede e mette la fetta di anguria sul piatto. Adagio. Molto bene, mi dice. Fatti valere, Ester. Ester come mia mamma, dice. Fatti valere e non aspettarti niente da nessuno. Questo dice Irma e mi mette davanti il piatto, la fetta di anguria, sul tavolo. Adagio. Da noi la chiamiamo la cocomera, dice.

E a dire dell'altra lapide, quella sul muro esterno, all'aperto, che i nomi li puoi leggere quando vuoi, quando arrivi in anticipo e respiri. Ogni volta che posso, ogni volta mi fermo e li rileggono e vi penso.

E da allora, da quell'agosto, via da sola. Ogni anno, il due agosto, mica che andassi chissà dove: partivo, via da sola e zitta con tutti. E prima di partire mi tagliavo i capelli. Da allora, per anni. I capelli da un agosto all'altro crescevano, veniva agosto ed erano lunghi ma non li ho mai più venduti. O meglio, era la Mafalda che non lavorava più, e insomma ogni agosto via da sola. È stato così per anni, poi è arrivato Pietro.

Un ottico di Bologna telefonò in Comune, poco dopo lo scoppio, per mettersi a disposizione. Perché chissà quanta gente avrà rotto o perso gli occhiali, disse.



© Serena Pea

All'inizio non volevo. Ma ora, alla fine del quaderno, ora mi accorgo che di quell'agosto ne ho scritto eccome. Non volevo, ma va bene anche così. Che poi lo sapevo da subito, che non ce l'avrei fatta a non scriverne. Lo so da allora che tutta la mia vita, l'attività politica e gli aborti, i parti, le riunioni i dibattiti, Pietro e suo padre e tutti i libri e gli incontri – tutto quello che è stata la mia vita, io senza quell'agosto non me la spiego.

Una ragazza che avrebbe voluto sposarsi ma non potrà più, perché la bomba l'ha uccisa, questo dice sua madre piangendo, alla Medicina Legale, e chiede di seppellirla in abito da sposa. E un'assistente sociale prende e va, e a breve torna con un vestito da sposa.

Una ragazza francese, innamorata della letteratura italiana, uccisa dalla bomba mentre aspettava un treno per Ravenna. Si chiamava Brigitte. Sua madre scriverà all'Associazione dei familiari delle vittime chiedendo se sia possibile essere messa in contatto con qualcuno, se ci sia qualcuno, che abbia parlato con Brigitte negli ultimi istanti della sua vita. Che gliene possa raccontare.

Avrei potuto essere io, quel qualcuno: parlare con la madre di Brigitte, scriverle come sto scrivendo ora, forse rimanere in contatto. Avrei potuto essere io se non avessi perso l'autobus, quella mattina del due agosto, a Panigale. Lo vedo come fosse ieri, quell'autobus: io ho uno zaino di tela rossa, fatto con un avanzo della tela delle tende e sto correndo sotto il portico e lo vedo là fermo al capolinea, l'autobus, guardo l'orologio e sono in orario e poi lo vedo muoversi, dare gas, partire: è rosso, è già lontano e fa caldo. Mi fermo lì, al capolinea, sotto il portico. Lo zaino color mattone, color tenda bolognese, e il portico della casa treno.

Avrei potuto essere io. Anche io dovevo andare a Ravenna, come Brigitte.

Brigitte che aveva vent'anni come me.

Avrei potuto essere io, Brigitte.

File di gente a donare sangue, negli ospedali e nei centri mobili di raccolta organizzati dall'AVIS.

Come riporta la stampa locale, “un furgoncino dell’AVIS ha varcato la soglia del carcere di San Giovanni in Monte”, anche i detenuti hanno donato il sangue.

Fino a qui, fino a oggi. Fino a questo cielo, così terso, sulla spiaggia del Reno. Fino a questa riva di fiume. Sabbia e sassi e rottami, tutto quello che è stata la mia vita – carriole, lettighe, neonate e neonati e notti. Ed essermi innamorata così tardi, così avanti negli anni, e tutto finito nel giro di poco e tutto frantumi e cenere, e quell’agosto sempre.

Fino a qui, fino a ora. E ora eccomi qui, spiaggia di fiume e sabbia e cenere, i resti di un falò sotto il Pontelungo. Eccomi qui, Ester Leo. Nessun piacere e nessun dolore, ma come una gioia non spiegabile.

Fino a qui, fino a ora.

L’onda d’urto dell’esplosione mandò in frantumi i vetri degli edifici vicini alla stazione.

Fino a qui, a questo mondo in frantumi, il mondo in cui sempre e da sempre ogni particella, ogni scheggia e frammento è uno specchio.

Come una gioia non spiegabile

Si, ma a chi compete la rabbia, il ricordo, a chi la parola e dire, o scrivere, quello che è stato e come? e quella rabbia scioglierla in parole, il ricordo tenderlo come un arco, come una punta affilarlo e temperarlo, il racconto di una vita spianarlo come una stoffa, tela di tinte rifulgenti e sempre più vive nel tempo fino a un tramonto di fuoco, a un fulgore inverosimile, fino a bruciare e amen? Sì, ma a chi, a chi compete? – a chi detiene quei ricordi come suoi? a chi ha avuto in sorte quella vita, proprio quella lì, quei colori, quella tela inconsutile, a chi di quella vita è titolare? a chi era lì quando scoppiò la bomba, a chi ha perso qualcuno o ha dato il suo tempo e le sue forze – al testimone, allo storico, a chi ha fatto naufragio o allo spettatore? A chi ha ricevuto quel racconto e forse il mandato a scriverlo, a dirlo, oppure a chi ama ed è in forza dell'amore che dice, che scrive, che mette assieme tessere e frammenti, gocce di resina a sigillare i buchi, pezze applicate a quella tela illusoria, senza cuciture, che chiamiamo vita, che chiamiamo tempo – a chi spetta, a chi tocca, a chi compete?

Immagina un quaderno, un quaderno da poco prezzo, carta color biscotto: su ogni facciata destra una foto incollata – cartoline, ritagli da brochure, immagini di bassa qualità stampate con la laser. Esterni di case, di città vecchia, argini e porte. E sull'altra facciata una scrittura, poche righe scritte a mano, poche ma a volte – come per un'urgenza, come se lo spazio non bastasse – i segni scritti invadono l'altra parte, esondano di là, sulla facciata a destra; entrano dentro la figura.

Qui misero la bomba, qui sono morti più di ottanta.

Io arrivavo da qui, da Panigale.

Irma abitava qui, da bambina, con la sua famiglia. Ci sono andata coi cugini Ascoli. Mattoni e vicoli poi all'improvviso, come un candelabro, questo angolare di pietre bianche.

Questo il quaderno di Ester Leo, questo che sfoglio ora – questo tratto veloce, le figure. Questo quaderno che mi è stato dato. Inchiostro che invadere i muri, l'acqua, a volte il cielo.



© Serena Pea

Il Pontelungo sul far del giorno, spiaggia di sassi e sabbia.

Ester Leo, io non l'ho conosciuta. Conosco invece l'altra, la sua biografa, l'altra donna sul ponte. La conosco da una vita, questa donna un tempo mora e formosa e adesso magra, quasi come me, che mi porge il quaderno qui sotto il portico, al Pratello, nel brulichio del Pratello – quasi sera, fine aprile, ora di aperitivo.

“Non sapevo bene come scriverlo”, mi dice. “Una come Ester, una che ha lavorato e lottato e letto tanto, poi si siede a un tavolo in uno stanzzone mezzo vuoto, con colla e inchiostro, ed ecco questa gioia senza ragione, come un'arte ritrosa”. Questa donna sottile, che mi chiede di non scrivere il suo nome (“capiro, lo so che capiranno”), come un'arte ritrosa. Qui, a porta Pratello verso sera, aprile 2022, i giorni dello sgomento.

E questo è il treno porticato di Panigale. Dove stavo a giocare da piccola.

Mi accade questa cosa strana, dice la mia amica (R, la biografa di Ester Leo: chiamiamola R). Guardo i suoi occhi dietro gli occhiali d'oro e vedo nella sua voce – sì, proprio così, vedo nella sua voce come un piccolo salto, l'esitazione prima del tuffo, un cambio di registro infinitesimo, cosa sta mai per dirmi e io, io sono abbastanza vecchia da non dare mai per scontato il niente di speciale, la modestia delle vite minime, di eventi infinitesimi come un aperitivo tra due vecchie ragazze – in ogni istante è in agguato lo stupore, o il terrore, o una grazia impensata. “Succede questa cosa strana”, dice R: “questa vita che ho scritto, che Ester mi ha raccontato. Il suo lavoro, la sua ossessione per quella mattina di agosto, anni e anni così e poi questa gioia senza ragione – mi strideva a scriverle lì, assieme, in uno stesso testo... Non mi era chiaro”.

Chiaro, come la fetta di arancia nello spritz. “Non mi suonava ‘non era chiaro’. Ma sono riuscita a dirglielo, a Ester”.

“E lei?”

“Le ho detto che non sapevo come scriverlo, che non era chiaro. E lei mi ha detto: *lascia soltanto che*

la luce passi. È sempre stata lì, non si è mai spenta, è appena oltre la nebbia del pensiero. Lascia solo che passi la luce”.

Dura un attimo, ma è silenzio totale attorno a noi. Un battito, poi tutto ricomincia – brusio, brindisi, le congas del Pratello.

“E ora mi accade questa cosa strana, mi viene un po’ da ridere ma è così. Questa cosa che ho scritto, così per aver ascoltato un racconto, senza il sostegno dei miei studi etnografici, senza il curriculum vitae di nessuno, e ora tutto quel che so dire è che la sento anche io, non so come, una gioia senza opposto”.

Vite insignificanti, gente qualunque dentro la sua vita, caseggiati e quartieri, le città. Quarant’anni che passo per la stazione di Bologna e la rabbia non finisce mai, proprio mai; la furia degli eventi, la storia maggiore come un vento che le squassa, quelle vite minime. Dovrei metterci più verbi, qui, lo so bene. Ma ora è vero solo questo breve elenco. Non lo so dire meglio di così.

Di poche cose ho voglia ora, quasi di nulla. No, una cosa ci sarebbe: un libro che vorrei leggere. Dovrei cercarlo, non so neppure se esista. Poco male, lo scriverò io.

E anche a me, a dieci giorni da quello spritz, anche a me sta accadendo qualcosa. Non lo so dire meglio di così, ma almeno mi è chiaro dove ci confondiamo. Confondiamo esperienza e identità; mille volte ci raccontiamo la nostra vita, e ogni volta è diversa. Dove finisce Ester e inizia R, dove termina R e comincio io – io, Silvia, sinestetica, che confondo le voci e le figure.

Io che avevo due scritture, una ossea e una muscolare. Una che puoi contrarre, finalizzare, allenare; l’altra che monta dentro e va dove vuole, che fluisce a suo modo, pura contemplazione del supporto, dello strumento scrittoriale, dell’inchiostro. Due scritture diverse; e ora, maggio 2022, ora mi sembra che come due fiumi confluiscono. Certo che i fiumi vanno verso il mare, verso la foce, lo so che l’acqua scorre verso valle, verso il basso, in discesa. Ma ora guardo le acque che si mescolano e so, senza poterlo spiegare, so che la confluenza è a monte, che i fiumi erano un fiume prima di separarsi. Lo so ora, nei giorni dello sgomento, come una gioia non spiegabile.

Silvia Tebaldi ha scritto il romanzo *Vuoto centrale* (pubblicato nella collana *Walkie Talkie* diretta da Luigi Bernardi, Perdisa Pop, 2009), il racconto lungo *Quattro lune di Giove al Capo delle Volte* (pubblicato da Zona 42 nella collana *42 nodi*, curata da Chiara Reali, 2021), diversi racconti in antologie (la più recente è *Ritorno a Hanging Rock*, a cura di Emanuela Cocco e con prefazione di Franco Pezzini, nella collana *Trema* di Edizioni Arcoiris, 2021) e online (su *Poetarum Silva*, su *Argo*, su *Malgrado le mosche*). Per lavoro si è occupata di libri e manoscritti, di scrittura tecnica e professionale, di documentazione biomedica e di fotografia.

L'editing è di **Antonio Russo De Vivo**

WHO CARES ABOUT WRITING LIVES?

A biography exercise

by Silvia Tebaldi

Translated by Elisa Bonfanti and Aurora Dell'Oro

Ester Leo's Life

I pronounce her name, Ester Leo, and the life perimeter, which is defined by a name and a bit more, suddenly reveals itself. Just like writing any other life, just like saying any name. Here, on the railway bridge in Emilia Ponente Street, with a perfect oblique half-January light, I say her name: Ester Leo and my life as a biographer meets its quiet attention in this short name. She is about my age, red hair, and comfortable shoes. Our shadows that meet beyond the bridge, on the wall of the old Panigale, on the ochre paint and between the light blue shutters: two human and one of the parapets –pillars and handrail – projected on the front of the houses that from up here look like one huge house, a bunch of souls.

Ester Leo was born on August 2nd, 1960, in the INA village of Borgo Panigale, in Giuseppe Leo's house, who was a typographer, and his wife Irma Ascoli. According to the ancient chronological use of Incarnation, her birth occurred eight months earlier, at Santa Viola's Eve, when Anna Stagni, who was a trainee tailor and Paolo Lea, the typographer's son, left the room right after the toast. Giuseppe will ask Paolo, who studies to become a teacher in sant'Isaia yet he would now continue in the evenings, for a job at the Benati and Masi typography and stationery shop in the old town, near the train bridge.

Ester is a quiet and attentive red-haired young girl, just like her grandma Irma and this life that is made of concentric circles, of junctions of grace – just like mine, after all, just like anyone else's – opens itself between the school and the house-train in Normandy Street, the working-class village, Cervia in August with the Ascoli cousins and it could also be a life like that, tailor shop or typography; or even working for Ducati that is just round the corner. However, it is made from second-hand books and Galvani high school

but, in the meantime, she is learning to sew buttonholes and hems, her mother says, and editing drafts, that is how we can afford bread. Studying, then summer, then the word love; this last one is simply a word.

Even Ester is amongst those who were supposed to leave from Bologna station on August 2nd, 1980, but then they run late, or they put things off, or something goes wrong. She turns twenty that day, she has missed her bus and, long before missing the bus, she was right at the gate of hell. I know how to help, she says, she knows it and she says it, I attended a first-aid course at the age of eighteen at the patronage in August – rather than sewing hems and buttonholes – and she spends this August among debris and sickbay. When facing blood, she is fire and stone, she is as quiet and attentive as she was at seven when she was studying fractions, at fourteen when dealing with the Aorist, so she abandons the faculty of literature to become a nurse and then a midwife – the armed branch of nursing, she says – and from that moment midwifery and politics together, together and abstract words; and every August she is away on her own, and without saying where, and love is still an abstract word.

She meets a hematologist at the hospital, two rooms in Saragozza, the nights spent walking under the arcades and Ester is expecting a baby. Pietro will be born at the eighth month, he has red hair, and he will be a rugby player and an engineer; the hematologist, instead, will become her husband and then head physician. Ester reads, walks, and she does not go away alone in august anymore. She does not dye her hair. Above all, she works delivering babies, performing abortions, and attending meetings, his political job, always giving a light and always beyond. And just like always, that August is like a lightning, like a blade from within.

The years go by. The phalanstery of porta Saragozza has become an attic in San Ruffillo facing the hills and the Pliocene Foothill; life turns into writing on the edges, on the borders, in the narrow slot of light. She does not go back to the INA village anymore. She remembers its round church, the train-house, the vegetable gardens; her grandparents' house belongs to someone else now. Giuseppe is nitrogen and carbon at Panigale's cemetery, and the typography, which turned into a bar several years ago, also belonged to someone else. Paolo managed to get it eventually, but then everything changed – a train stops in Panigale every thirty minutes, everything has become a city.

And who cares about writing lives?, the lives on the bridge look like one.

Joan Didion wrote: we look for a sermon in suicide, the social lesson, and the moral in the murder of five people. We interpret what we see, we choose the most accessible amongst the multiple choices. Abhinavagupta, however, wrote that the purpose of poetry is Ananda, the joy without the opposite. And I am here, writing about Ester Leo's life, I will write her name and what I know about her.

Pietro is in Berlin, as he is the head physician and a university professor. Anna and Paolo are cosmic powder beyond the Rhine, beyond the arches of Ponelungo; Irma has come where she wanted to, under

the poplars near Mura degli Angeli, at rampari di Belfiore. The writing on the stone says *Ti Nefshah Tzrurah B'tzor Hachayim*, may her soul be received in the wreath of life.

And here, it is here that everything happened. Towards the end of June, Ester places a rock on Iram's tomb, last year's days off, and even the Ascoli cousins are in Ferrara: days spent amongst strangers that used to play together as children, festive days, valleys and nights, the aligning of the stars between the celestial vault and the sky above Volte Street; and there is a dude with the Ascoli cousins, a friend of theirs, the man that will ignite the word. The man who ignites the abstract word.

Ester recognizes him as the Awaited, the Unexpected and she recognizes herself as grateful and recognized, as well. They both know that the affair is impossible, as they say; yet it is love, the matter, eternal, overabundant and mutual love, a pomegranate, or a cornucopia, or whatever you want to call it: gigantic crush, joy feast and foolishness, turn it as it burns fast, with the rockets and all the equipment, but everything is broken now, after the farewell it is all splinters and debris. But the lighting is bright – and every single particle of the world is a mirror, as the poet said.

And there she is, after the marvelous mandala made of burning sand, after the dispersal of the sand, of the ashes, after the solemn hangover aka mourning; there she is, three days after the farewell, she is learning how to write through every moment. She does not fight with anybody; she just leaves San Ruffilio. At the village, no one cared about the stationery shop anymore, it was just a huge room with a sink and a toilet. She does go there. She cleans it. She paces on the shores of the Rhein for hours; she is not far from retiring, but in truth she has everything. There is a joy with no opposition, it is prior to distinctions, to events, to dichotomies- maybe the one Abhinavagupta was talking about – there's nothing else to do but to watch, to cook dinner, to place the bed where the lights of dawn shine through. Entering beauty with no opposite, including old warehouses and the fog, and the unfair and the unjust and the horrible, whose bitterness she knows well both at the hospital and in politics, even the evil that rises in that prior beauty that asks to be welcomed asking fight and redemption – not rebellion, but revolution, one step ahead.

Writing before the darkness. Writing until we cast a shadow, our shadows, on the wall of the old village next to the bridge. And there she is, on the bridge, she is walking with her back straight, she comes towards me, carrying three notebooks that she gives me (*there are a few more in the warehouse, I write for the sake of writing*, she told me, - *I use them or I give them away*). We will meet at the highest bridge in a moment, our shadows will be impressed by the light on the orange wall; we will then descend every part of it before it gets dark. And maybe, just like a story whose author I do not know anymore, I will be Ester Leo when I come down the bridge and Ester Leo will be me with her notebooks in hand: there will be time for a few words, the season or the job – the dignity of whoever writes in secret, of unknown poets, of whoever does not write, of living.

Interline to Ester Leo's notebook

What is still left to say, to write in these almost forty-two years that has still not been said or written? Talking about the eighty-five casualties, about the over two hundred wounded, chaos, and destruction caused by the Fascist massacre. About anniversaries and protests, one of the most complicated judiciary, and investigative stories ever, about the trial process, about extremely serious responsibilities of the institutions. About collective dignity, memory, and pain. Talk about the extraordinary organization of the first aid, the supportive city – train, bus, taxi drivers, private drivers and, firemen and soldiers, doctors, paramedics, and volunteers and saying it like this, as we used to use plural names using the male version back in the days and, as we would say now, so many people that wanted to help and rebuild. And to witness. The judiciary police and magistrature's work and the civil front – the casualties' families association that will be born a year after the massacre – groups of people, the civil front who took action to collect and honor the memory, to demand truth and justice, against oblivion and red herrings. To talk indeed about the lies, the red herrings, and the shame and the terrorists of the instigators and the name *fascist* – fascist bloodshed, this is the name. Fascist.

And the fault line between the building and the town, the fault line that moves and expands and shrinks and that crack that we call our history, ancient and modern history.

What can I say?

Perhaps I could say that it is not only the silence, but also the excess load, the surplus of information – the news rush that puts drama on the foreground and mixes truths and half-truths with lies and saying too much about what is useless – burying the events in the oblivion.

Or saying that it is only possible to start listing all the initiatives and the people involved in keeping the memory alive, in wanting the truth to be told. Just starting: you do not get to the end as they were and are too many.

I move my bed under the window, now the moonlight can enter. In the room there's the moon, the diana star, the break of day. The bed is an old cot, and it is easy to move around as it is light. A bed as small and as light as my sleep, my sleep is mobile, too. I look outside, I see the darkness on my skin, I feel the light on top of me. I woke up from space-time travel. I have been here for eight days. Out there, on the Rhein shore, out there I left my old skin, like the snake's one, and I do not even remember when and where. I have been here for eight

days, and I know my name. Ester, which means star, and I am alone.

And what to say about the numbers. One thousand nine-hundred and eighty. August the 2nd, Saturday, people in Italy are moving amongst days off, trips and holidays. The wing that was destroyed by the explosion is fifty meters long; thirty meters of roof fall on the pavement of the first platform. Eighty-five dead people, more than two hundred wounded and mutilated. Amongst the casualties, five of them are less than ten years old. The bus n. 37 that carries the bodies that have been pulled out of the rubble, which are now covered in sheets, goes back and forth between the station and the forensics, while all the ambulances are taking care of the wounded. Nearly half of the casualties are younger than thirty.

More than twelve hours spent digging, removing rubble, before finding the sign of the bomb on the ground, the proof that it was not the explosion of a boiler, but a bomb's, a high-potential bomb.

Eighty-six families, two hundred beds in hotels were available to host the casualties' family members.

Twenty-five past ten. The clock that stopped at the time, stopped forever.

Six hours after the explosion, President Pertini arrives in Bologna and goes to the Maggiore Hospital where there is one of the three mortuaries: we are witnessing the most serious crime in Italian history, he tells the journalists.

That August 1980. It was the year I turned twenty, the year of the two hundred wounded. That August from forty years ago, just like a splinter that is still inside.

A loud rumble then silence and screams, a cloud of dust. All the colors have faded, grey is the only one left. The smell of burnt flesh will remain for days. The underground passage sinks, a train, which had stopped at platform one, is run over by debris and iron beams; the café is destroyed, the six women who were working there that day, die.

Hundred thousand people gather in the square for the 6th of August demonstration, four days after the bloodshed; anger and pain and whistles, only president Pertini and mayor Zangheri will be cheered; amongst the victims, seven of them got a state funeral as the other victims' relatives did not want to.

I will not write anything in this notebook about that August from forty years ago, I will not write anything. I will only write that, since that August, I have not eaten any meat anymore. All of a sudden, I could not do it, I simply could not. That smell, that smell.

Numbers. Investigations and trials. And words. And people. And we always go back there, outside the main station so wide, facing south, to the still clock and to the walking clock, to the gash left open in the wall. To say the ochre paint of that side of the wall

When I came back home, to the village, after a week of wheelbarrows and litter. Sweat, short, disheveled hair. I came back to the village, back home, to have a real shower and long before seeing Anna and Paolo, my parents, and my grandma Irma. And to tell them that I have decided to leave university and to enroll at nursing school. We are there around the table, I am talking while Anna and Paolo look at each other silently. I still remember that silence. There was half a watermelon on the table, I remember that too. As if it were yesterday. And the sweat.

to talk about the gravestone with the eighty-five names on it, the names of those who were waiting for their train in the waiting room that is now closed, the black sign of the bomb on the floor. The hypothesis of the eighty-sixth casualty, the hole that opens just thinking about it. The city was fatally wounded.

I had just had my hair cut. They paid me well for that thick red braid: I had sold it to a woman from Santa Viola that used to make wigs, her name was Mafalda. I gave the money to a family who was struggling to make ends meet – people I had known in those days at the train station. I had told nothing back at home. I was twenty.

So here I am, at the village, at home. My hair is a mess, and I am sweating; I am sitting at the table with Anna, Paolo and Irma. It is August, the evening is close, and it is stinking hot ... I tell them about university and the nursing school, and no one says anything. Until my grandma Irma cuts a slice of watermelon, she stands up, opens the cupboard, and grabs a dish – just one, slowly – she sits down and places the watermelon slice on the dish. Slowly. Very well, she tells me. Go get them, Ester. Ester is just like my mother, she says. Go get them and do not expect anything from anybody. This is what Irma says as she puts the dish with the watermelon on the table in front of me. Slowly. We call it la cocomera, she says.

And telling about the other tombstone, on the outside wall, in the open, that you can read whenever you'd like to, when you get there in advance and breathe. Whenever I can, each single time I stand still and I go through those names again and again and I think about you.

And since then, since that August, away on my own. Every year, on August 2, it's not like I went that far: I left on my own and told nobody. Before leaving I cut my hair. For years. My hair grew back from August to August but I didn't sell them anymore. Better to be said, it was Mafalda who didn't work anymore. As such, each August, away on my own. It went on like this for years and then Pietro came over.

An optician of Bologna phoned the Town Hall, shortly after the burst, to make himself available. Because, who knows how many people have broken or lost their glasses, he said.

At first, I didn't want to. But now, at the end of the notebook, now I am aware that I did write about that August. I didn't want to, but it's alright. I knew from the very beginning that I couldn't restrain myself from writing about it. I knew from that moment that my whole life, my involvement in politics, the aborts, the births, the meetings, the debates, Pietro and his father and all those books and gatherings - everything which made my life, I couldn't explain it without that August.

A girl who wished to get married but who wouldn't, because the bomb killed her, her mother is saying in tears, at the Forensic, and ask to bury her dressed in her wedding gown. And a social assistant goes and fetches a wedding dress in the blink of an eye.

A French young woman, in love with the Italian literature, killed by the bomb while she was waiting for the train to Ravenna. Her name was Brigitte. Her mother would write to the Association of the victims' relatives asking to get in touch with somebody, if there was somebody, who may have spoken to Brigitte in the last instants of her life. Somebody who could tell her about them.

It could have been me, that somebody: to speak to Brigitte's mother, to write to her as I'm writing now, maybe to keep in touch. It could have been me if only I hadn't lost the bus, that morning on August 2, in Panigale. I see it as if it was yesterday, that bus: I have a red rucksack, made from the cutting of the curtain's clothing and I'm running under the porch and I see it there, at the terminal, the bus, I give a look at the clock, I'm on time and then I see it move, hit the gas, leave: it's red, it is already unreachable and the weather is hot. The brick-colored rucksack, the bolognese curtain-colored rucksack, and the porch of the train-house.

It could have been me. I was supposed to go to Ravenna, like Brigitte. Brigitte who was twenty like me. I could have been Brigitte.

People in row to give their blood, at the hospitals and at the mobile collection centers coordinated by AVIS (Association of the Italian Blood Givers, *ndT*). As the local newspapers reported, “a truck of AVIS passed through the gate of the prison in San Giovanni in Monte”. The inmates too gave their blood.

*Up to here, up to now. Up to this sky, so bright, upon Reno's beach.
Up to this river's shore. Sand and stones and wreckages,
everything my life was - wheelbarrows, litters,
newborns, male and female, and nights.
And falling in love so late, so aged, everything over
in a short period of time and everything shattered in dust, and that August, always.
Up to here, up to now. And now here I am,
shore of river and sand and dust, the remains of a bonfire under Pontelungo.
Here I am, Ester Leo. No pleasure and no pain, just a bliss
I can't explain.*

Up to here, up to now.

The shock wave of the explosion scattered the glass of the nearby buildings. Up to here, to this shattered world, the world in which every particle, every splinter and fragment is a mirror.

Like an inexplicable bliss

Right then, but who should manage the rage, the remembering, who should master the word and say or write what happened and how? And melting that rage into words, drawing the memory like a bow, sharpening and tempering it like an arrowhead and spreading the tale of a life as a clothing, clothing bright in colors and even brighter as time passes by, leading to a sunset of fire, to a startling radiance, leading to the burning and that's it? Right. But to whom, to whom should the task be given? - to the ones who possess those memories as theirs? to the ones who sorted out that very life, those colors, that seamless clothing, to the owners of that life? To the ones who were there when the bomb burst out, to the ones who lost somebody or gave their time and energy - to the witness, to the historian, to the castaway or to the viewer? To the one who received that tale and maybe the duty to write it, or to the one who loves and for love's sake (s)he speaks, writes, gathers together tiles and fragments, drops of resin to seal the holes, patches applied onto the illusory and endless clothing we call life, we call time - whose turn this is, to whom the mandate was given, whose task?

Figure out a notebook, a cheap notebook, biscuit-colored paper: in front of each sheet there is a photo -

postcards, cut-outs from brochures, low-quality images laser-printed. The outside of houses, of the old city, banks and doors. And on the back of each sheet there is a writing, a few hand-written words, but sometimes, as if for an urgency, as if the space wasn't enough, the written signs overrun the other side, overflow on the other sheet: enter the picture.

*This is where they put the bomb, this is where more than eighty died.
I was from Panigale.*

*Irma lived here with her family when she was a child. I got here together with the Ascoli cousins.
Bricks and alleys and suddenly, like a candlestick, this corner of white stones.*

This notebook of Ester Leo, this I'm going through now - this swift trait, the pictures. This notebook was given to me. Ink spilling over the walls, the water, sometimes the sky.

Pontelungo on the verge of the day, shore made of stones and sand.

Ester Leo, I didn't know her. I know the other one, her biographer, the other woman on the bridge. I've been knowing her for a lifetime, this woman who was once a curvy brunette and now think, almost like me, who is giving me the notebook, here under the porch, at Pratello, in Pratello's hustle and bustle - almost evening, the end of April, the golden hour.

"I didn't know how to write it" she's telling me. "A woman like Ester, who worked and fought and read so much, then she sits at a table in a half-empty big room, with glue and ink and then this bliss out of nowhere, like a shy art". This thin woman, who asks me not to mention her name ("they'll understand, I know they will), like a shy form of art. Here, at Porta Pratello in the evening, April 2022, the days in dismay.

And this is the porch train of Panigale. Where I used to play as a child.

This weird thing happens to me, my friend is telling me (R, Ester Leo's biographer: let's name her R). I'm looking into her eyes behind the golden glasses and I'm seeing into her voice - just like this, I see into her voice a small plunge, the hesitation before the dive, a infinitesimal change in the register, who knows what she's about to tell me and I, I am old enough not to take the 'nothing special' for granted, the modesty of the little lives, of the infinitesimal events such as a cocktail between two old girls - the amazement or the terror or an unthinkable grace is always in waiting. "This weird thing happens" R. is saying "this life I wrote, that Ester told me. Her work, her obsession for that August morning, years after

years like this and then this feeling of bursting joy, without any reason - it didn't make any sense to me, writing both things there, together, on the very same page... I couldn't see through it".

To see through it, as through the orange slice in the cocktail. "It didn't make sense to me 'it wasn't clear'. But I brought myself to tell her, to tell Ester".

"What about her?"

"I told her I didn't know how to write it, it wasn't clear. And she said: *just let the light in. It has always been there, it has never passed out, it is just beyond the mist of the thought. Just let the light in*".

The blink of a moment and deep silence falls around us. A beat, then everything turns into place – the buzz, the toasts, the *conga* of Pratello.

"And now, now it's strange, but I'm feeling like laughing. This thing I wrote because I listened to a tale, without being helped by my ethnographic studies, without anybody's *curriculum vitae*, and now all I can say is that I'm feeling it too, dunno how, a full bliss with no antagonist".

Lives of no matter, ordinary people inside their life, blocks, the cities. It's forty years since I'm passing by Bologna's station and the rage never ends, never; the fury of events, the major History like a wind which shakes them, those little lives. I should use more verbs here, I know it well. But this is just this shirt list. I can't say it better than this.

I want just a few things now, almost nothing. No, just a thing: a book I'd like to read. I should go for it, I don't even know if it exists. Not bad, I shall write it myself.

And even to me, ten days after that cocktail, even to me something is happening. I can't say it better than this, but at least I know where we get confused. We confuse experience with identity; thousands of times we tell ourselves our story and every time it is different. Ester ends where R begins, R ends where I begin - I, Silvia, synesthetic, who confuse voices with pictures. I, who had two writings, one made of bones and one made of muscles. One that can be contracted, finalized, trained; the other that rises inside and gets wherever it wants, that flows in its own way, pure contemplation of the medium, of the writing tool, of the ink. Two distinct writings; and now, May 2022, now it seems to me that like two rivers get together. No doubt the rivers flows to the sea, to their estuaries, I know that water goes from the top to the bottom, it falls down. But now I'm looking at the water coming together and I know, even if I can't explain it, I know that the point of junction is backwards, that the rivers were one river before they parted ways. I know it now, in the days of dismay, like an inexplicable bliss.

Silvia Tebaldi wrote the novel *Vuoto Centrale* (published in the Walkie Talkie series directed by Luigi Bernardi, Perdisa Pop, 2009) the long story *Quattro lune di Giove al Capo delle Volte* (published by Zona 42, edited by Chiara Realu, 2021), several short stories in anthologies (the most recent is *Ritorno a Hanging Rock*, edited by Emanuele Cocco, published by Edizioni Arcoiris) and online (on *Poetarum Silva*, on *Argo*, on *Malgrado le mosche*). For work she has dealt with books and manuscripts, technical and professional writing, biomedical documentation and photography.

Per realizzare le sue illustrazioni, Serena Pea costruisce case. Modelli in scala di stanze, finestre e arredi che poi fotografa e trasforma in esistenze possibili.

La parola, attraverso il suo sguardo, si trasfigura in spazio poetico e concreto allo stesso tempo; spazio dentro il quale i personaggi del racconto, in questo caso Ester Leo, prendono vita. Così la storia di una vita si amplia, si riempie di oggetti dimenticati, di attese, di stratificazioni di memoria che l'artista coagula in un mucchietto di sabbia dentro il quale galleggia un televisore rotto, per sempre fermo sulla stessa immagine; in una melagrana; nella pagina di un giornale.

Un modo per mostrare le storie per ciò che sono: il tentativo imperfetto eppure indispensabile di dare un senso alla vita.

Serena Pea builds houses to create her illustrations. Scale models of rooms, windows and furniture that she captures through photos and turns into possible existence.

Through her gaze, the word turns into a poetic yet concrete space; space in which the characters of the tale, Ester Leo in this case, come alive. So, the story of a life widens, it fills with forgotten items, with waiting, with layers of memory that the artist melts into a pile of sand where a broken television, frozen on the same frame forever, floats; in a pomegranate; on a newspaper page.

A way to show stories for what they really are: the imperfect attempt yet essential to give meaning to this life.

Serena Pea, nata nel 1984, si occupa di fotografia di scena dal 2009. Nei suoi progetti personali, attraverso miniature e disegno, dà corpo a narrazioni non fotografabili, perché immaginate, accadute nel passato o in luoghi lontani. Nel 2017 esce il suo primo libro *Songül*, edito dalla casa editrice La Grande Illusion.

*Serena Pea (1984) has been dealing with stage photography since 2009. In her projects, through miniature and drawing, she gives substance to non-photographable stories as they have been imagined or occurred in the past or in distant places. In 2017 her first book came out, *Songül*, edited by La Grande Illusion.*